

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

La storia va dall'alto verso il basso, e non all'inverso. Ecco una proposizione che non dovrebbe essere necessario dimostrare nè rammentare, e che non solo si deve rammentare e schiarire, ma leverà forse ai giorni nostri proteste e mormorazioni, e procurerà a chi la pronunzia la taccia, sempre pronta a venir largita, di angusto conservatore o di reazionario; come se la ragionevolezza non fosse una continua « reazione » contro l'irragionevolezza e il buon senso contro lo smarrimento del senso comune. Tutti gli uomini di pensiero si comportano, in questo senso, da reazionarii, sebbene per loro istituto siano rivoluzionarii, i veri e perpetui rivoluzionarii, i soli che agitano il mondo. Nei tempi che corrono, c'è il mito delle « masse », le quali, a quanto si crede o si dice, moverebbero la storia e segnerebbero il progresso: le masse, forza misteriosa e prodigiosa, chiudente in sè un'ascosa irresistibile sapienza e possanza, che bisogna devotamente ascoltare o auscultare per riceverne obbedienti il responso come dall'antica sibilla. Era certamente assai più nobile, e di quella ben altrimenti umana, la parola che in questo riferimento piaceva a Giuseppe Mazzini: « il Popolo »; quel popolo che, a mente sua, in Italia avrebbe dovuto, esso solo, oprare l'indipendenza dallo straniero, la cacciata dei despoti indigeni, lo stabilimento dell'unità nazionale, la proclamazione della repubblica, la federazione delle nazioni, mercè di un'audace sua guerra, che avrebbe accesa dalle Alpi alla Sicilia, sdegnoso degli eserciti regi, forte più di quelli, coraggioso, saldo e soprattutto puro, come quelli, servitori dei re, non potevano essere. E nondimeno chi andava a fondo delle cose, chi cercava la realtà sotto l'immaginazione, chi guardava all'effettivo corso storico, scopriva in quel « Popolo » nient'altro che la grande anima di Giuseppe Mazzini, la cui idea, tenacemente sublime, si attuava per virtù degli eletti uomini di meditazione e di studio e di morale entusiasmo, delle schiere dei volontari che solo in piccola parte provenivano dalle classi artigiane e rurali, degli eserciti regi, della

2 CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

sagacia diplomatica, e generò un'Italia indipendente e libera, repubblicana negli spiriti e nei fatti, se non nella forma istituzionale, e che salutò il Mazzini suo precursore, suo educatore e primo autore di tanta opera.

E poi avvenne che il « Popolo » del Mazzini fosse sostituito da un altro ente collettivo, venuto fuori dal socialismo o comunismo, che l'apostolo italiano non accettava perchè vi sentiva il materialismo che a lui ripugnava e contro cui non si stancò mai di combattere. Ma anche qui, se si guardava alla realtà, quell'ente collettivo, quel proletariato, come fu denominato, non si vedeva in niun modo nelle forze direttive, nei fondatori del comunismo e socialismo, in coloro che ne costruirono la dottrina, ne dettarono le norme, ne formarono le associazioni, le sette, i partiti, gl'istituti, i quali furono filosofi, dotti, scrittori, tecnici, industriali, politici, tutti o quasi tutti provenienti dagli alti strati sociali. Saint-Simon era un conte, oltrechè ideatore di grandi opere di ingegneria; Enfantin e Considérant, allievi del Politecnico; Owen, padrone di fabbriche; e, per mettere da banda gli utopisti e non risalire a Platone, Moro e Campanella, nel socialismo che si vantò scientifico Marx era un dottore in filosofia che discettò su Epicuro e compose una teoria della storia con correlativa logica ed etica, e una nuova dottrina del valore economico e della produzione; Lassalle similmente dissertò su Eraclito e scrisse una critica dei diritti acquisiti, oltrechè tragedie e altri lavori letterarii; Engels aveva praticato industria e commercio e fu poligrafo di svariata cultura, d'ispirazione hegeliana; e Wilhelm Liebknecht, studente universitario, insegnante e giornalista, e io lo ricordo ancora quando, vecchio e desideroso di vedere l'Italia prima di morire, fu a me indirizzato e affidato dal Turati affinchè gli facessi da guida in Napoli, e un giorno, nella visita del Museo, dinanzi al gruppo dei Tirannicidi, uscì a recitare in greco il famoso canto di Callistrato in loro esaltazione. In tempi a noi prossimi, professore universitario e filosofo di scuola herbartiana, tornato allo hegelismo, era il nostro maestro di marxismo, Antonio Labriola; ingegnere di ponti e strade e studioso di storia e di politica ed economia, Giorgio Sorel; e Lenin ha lasciato una trentina di volumi e tra l'altro una critica dell'empirio-criticismo; e Trotsky fu scrittore e più di lui letterato. Così tutti; e come un *curiosum* soltanto accadeva di notare qualche ingenua compilazione sociologica scritta da penne di operai o qualche trattatello di logica come quello che il Marx si compiacque di lodare in una delle prefazioni del *Capitale* e su cui niuno che abbia trattato di logica ha fermato mai l'attenzione. In verità, i semplici proletarii, se mai pensas-

sero di rivoltarsi contro i loro maestri, adottando lo stile di questi, li potrebbero chiamare tutti, sprezzantemente, « borghesi ».

Con ciò, com'è chiaro, non s'intende sminuire la serietà, l'importanza e la forza di quei moti sociali, ma unicamente confermare che la storia procede sempre dall'alto al basso. Se non ci fossero le « masse » e i loro bisogni, non ci sarebbe neppure la storia, come se non ci fossero le passioni e i sentimenti, e gli amori e i dolori umani, non ci sarebbero la poesia e le arti, alle quali quelli porgono la materia; ma la poesia e le arti non sarebbero in quanto tali se non ci fosse il genio che crea la forma, la forma bella, cosicché la loro storia è storia della genialità artistica e non dei sentimenti e delle passioni degli uomini. Anche noi critici e storici della letteratura siamo stati astretti ad abbandonare il caro, il gentile mito della poesia popolare, voce fresca ed originale del popolo, che dissolverebbe di volta in volta l'invecchiata ed inaridita poesia d'arte e darebbe vita a nuove forme e a nuove opere geniali, perchè l'indagine accurata e penetrante ha trovato sempre nella genesi dei poeti e delle epoche poetiche tradizioni e progressi di cultura e genio d'individui, sicchè Omero è apparso a capo di una disciplinata scuola di aedi, e Shakespeare affiatato col rinascimento italiano ed elisabettiano ed esperto nelle finezze dell'arte italiana, e la stessa epica medievale, sotto l'efficacia dei modelli latini, e la lirica neolatina e provenzale sotto quella della poesia latina chiesastica e del canto liturgico⁽¹⁾. Cosa naturalissima, per altro, e quasi ovvia, che ben si spiega — perchè tutto si spiega — come si sia lasciata sperdere d'occhio, ma che innanzi all'occhio è riportata da ogni analisi filosofica, da ogni osservazione della storia, onde sempre rifulge il primato del pensiero, del genio artistico, del genio pratico, e, come suona la comune sentenza, la precedenza delle rivoluzioni spirituali e culturali sulle rivoluzioni nei fatti.

Senonchè il mito del popolo o delle masse attribuiva bensì a certe entità collettive quanto di più bello e di più alto l'uomo produce, togliendolo agli individui che lo spirito del mondo di volta in volta delega a quel fine, ai cosiddetti « grandi uomini », ma non ne contaminava e corrompeva il carattere intrinseco. Questa contaminazione e corruzione doveva aver luogo in una di quelle escogitazioni di spuria filosofia che contrassegnarono l'estrema sinistra della scuola hegeliana tra il 1840 e il 1848, la quale nè seppe andar oltre lo Hegel, liberandolo da quanto gli pesava sopra di intellettualistico e di scolastico, nè serbare le profonde e feconde verità che egli aveva scoperte e vigo-

(1) V. l'introd. alla mia *Poesia popolare e poesia d'arte*, e il libro, testè venuto fuori, di GUIDO ERRANTE, sulla *Lirica romanza delle origini* (New York, 1943).

4 CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

rosamente affermate. Ed ebbe luogo per virtù di uno spirito di agitatore e di profeta, di un ingegno che seppe suscitare visioni apocalittiche e foggiare moti energetici, ma che alla critica, alla filosofia, alla scienza era poco disposto e la cui stessa opera dottrinale fu un travaglioso sforzo della prima parte della sua vita e rimase intralasciata e incondita nell'età matura: il Marx. Il suo materialismo storico — non materialismo propriamente nè storia, — era l'insofferente negazione dei valori umani o (ch'è lo stesso) la sommersione e l'annullamento di essi in ciò solo che l'occupava, la lotta economica e la rivoluzione sociale. L'illuminismo settecentesco aveva volentieri teorizzato le religioni come inganni tessuti dai sacerdoti; ma nelle parole del Marx, religione, pensiero, poesia, morale, tutta la spiritualità che non sia azione economica, diventava inganno, maschera, finzione o soprastruttura dell'unica realtà, la lotta economica. Omero aveva poetato e Platone filosofato e Gesù e Paolo innovato la coscienza morale senza sospettare che coi loro poemi, le loro dottrine e la loro fede rendevano secondarii e indiretti servizi alle classi economiche lottanti e con queste si identificavano senza residui. Certo vi sono versi di apparenza poetica e formule di apparenza religiosa e atteggiamenti di apparenza morale, che realmente si indirizzano a fini economici, come altresì atti economici che di consimili parole artificiosamente si rivestono; ma con ciò stesso è detto che tutte esse non sono le cose che simulano, perchè la scienza o l'arte tendenziosa è tendenza e non è scienza nè arte, e la morale tendenziosa si chiama ipocrisia. Senonchè farsi ad identificare queste e altrettali e più o menò evidenti astuzie della lotta economica e politica con la verità, la bellezza, la moralità e la religione è non si sa ben dire se singolare grossezza o più singolare irriflessione. La strana identificazione, a ogni modo, fu compiuta dal Marx e dal suo fido Engels in un libro che insieme composero nel 1845-46 sulla «ideologia tedesca» e che diè il fondamento definitivo alla loro vita mentale; nel quale libro, per recare un sol esempio, la teoria etica kantiana della «buona volontà», che era la definitiva critica di ogni etica eteronoma, veniva d'un sol colpo annientata con lo svelarla nient'altro che il riflesso della impotente borghesia tedesca di quel tempo, la quale, non potendo competere nell'industria e nel commercio con la inglese e la francese, se ne stava paga alla «buona volontà»! (1). E la via, con tanta disinvoltura o faci-

(1) *Conversazioni critiche*, V, 226-29, dove anche si ricorda la spiegazione data allora dal Marx della guerra d'indipendenza della Germania contro Napoleone, come dettata dal bisogno che i tedeschi provavano dello zucchero e del caffè, a loro vietati dal blocco continentale. Questi incunaboli della dottrina rischiarano non poco circa il significato e il valore intrinseco di essa.

loneria aperta, fu percorsa e ripercorsa allegramente per alcuni anni, in Germania e in Italia e in altri paesi di Europa, quando, verso la fine dello scorso secolo, il materialismo storico ebbe voga e parve rivelazione di *arcana imperii*, di ben custodite verità della politica; ma il giuoco stancò presto avvertendosene la monotonia, e si finì col riprendere in istoria a indagare e ragionare con gli antichi savii criterii, distinguendo il vero dal non-vero, il bello dal non-bello e il morale dall'amorale, e restaurando l'autonomia dei valori stoltamente negati. Dura ancora quella riduzione e annientamento di valori in Russia da quando la vincitrice rivoluzione rese canonica la teoria del Marx; ma anche colà si nota talvolta l'affiorare di qualche dubbio, sicchè, per es., dopo che per più anni i drammi shakespeareiani erano stati interpretati economicamente e classicamente, si è avuto un intravedimento che il loro soggetto non sono già le classi economiche, come convenzionalmente si insegnava e si ripeteva, ma l'umanità, l'umanità che si chiama Amleto o Macbeth ⁽¹⁾. In un'altra e più ripugnante forma la stessa negazione dei valori spirituali si è veduta nel cosiddetto fascismo o nazismo, nel quale essi sono stati considerati e trattati in funzione della razza o secondo i fini politici della fazione che si era impadronita del potere; su di che non giova distendersi in parole.

Ora, non è meraviglia che nel fantasioso determinismo economico universale, che diè la piega agli intelletti, fosse avvolto e trascinato il supremo concetto morale della libertà che, dopo aver percorso varii gradi, nei primi dell'ottocento era asceso a ideale e religione del mondo moderno. E presto si disse dal Marx e dai suoi, e molte volte di poi è stato ridetto e ancor oggi si riafferma quasi si strappi per la prima volta il velo alla nuda e vituperosa realtà, che la conclamata libertà è in funzione dei fini dell'economia capitalistica e dell'incremento che essa trova nel libero scambio e nella concorrenza e nel congiunto salariato dei proletarii, forma di sfruttamento succeduta alla schiavitù e al servaggio; cosicchè la teoria e la storia della libertà politica starebbero e cadrebbero con lo stare e il cadere del capitalismo ⁽²⁾.

C'è in questa teoria e interpretazione storica sostanza di verità? C'è il contrario della verità, l'errore, il quale, appunto perchè tale, ha certamente i suoi motivi di vero, che sono fatti reali frantesi, occasioni del suo falso vedere e dei suoi indebiti passaggi e dei

(1) V. *Pagine sparse*, III, 79-80.

(2) Tra gli ultimi, H. J. LASKI, *The rise of european liberalism, An essay in interpretation* (Londra, 1936): v. *Convers. critiche*, V, 287-90.

6 . CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

suoi equivoci nei concetti e nei raziocinii. Di questi motivi accennerò due, il primo dei quali si potrebbe chiamare di contiguità cronologica, giacchè lo stesso poderoso svolgimento e ampliamento del pensiero, della cultura e del sapere che confluì nella formazione di una nuova coscienza della libertà e dell'ideale liberale, per un altro verso, mercè della scienza e della tecnica, diè l'avviamento a quella che poi fu chiamata la rivoluzione industriale, all'accresciuto uso e potenza dei mezzi meccanici o macchine e ai nuovi rapporti nelle classi sociali, e al primeggiare dell'operosa classe media. Quale e quanto fosse, e come impetuoso e rapido, l'aumento nella produzione della ricchezza per virtù del capitalismo e come la faccia del mondo ne venisse mutata, è detto e celebrato, tra l'altro, in alcune pagine tra liriche ed epiche del *Manifesto dei comunisti*, dato fuori nel 1848 dal Marx e dall'Engels. La contemporaneità del nuovo fervore nel campo etico-politico e in quello economico era espressa argutamente nei primi decenni dell'ottocento dal motto che il secolo richiedeva a una voce « istituzioni liberali e navigazione a vapore ». Era facile agli intelletti che non scrutano a fondo le idee e la loro genesi e seguono volentieri le impressioni e le immaginazioni, confondere e unificare i due processi, intimamente distinti, se anchè non di necessità divergenti; e altresì allora non si ricordò che la culla della libertà moderna non era stata già la sfera degli affari ma quella delle guerre di religione, del diritto naturale, della richiesta di libertà per le chiese non conformiste, dell'idea di tolleranza, della filosofia e della scienza che spezzavano vincoli ed ostacoli e progredivano. Facile era cadere nell'illusione ottimistica che in uno stesso atto e con uno stesso principio all'uomo si fosse aperta dinanzi la sicura via della migliore vita, così della spirituale come della materiale, e il rettilineo progresso, in un sol atto ottenendo una duplice redenzione. L'altro motivo, che era di secondaria importanza e si fondava sul precedente, portava a valersi di quella contiguità, convertita in identità, al fine della difesa degli interessi economici, che per tal via erano idealizzati in valori etici o venivano da questi irraggiati: sofisma logico ed espediente oratorio avvocatesco, che sarebbe stata meraviglia se non avesse avuto luogo anche in questo caso, poichè ha luogo in tanti altri analoghi.

Ma la distinzione profonda, che era nelle cose e nei concetti, insorse assai presto nella coscienza leale dei più avveduti liberali ed esempio solenne ne fu il Sismondi, l'autore della liberalmente ispirata *Histoire des républiques italiennes au moyen âge*, il primo teorico, insieme col Constant, della libertà moderna nelle sue differenze da quella degli antichi, l'apostolo di questa idea, da noi italiani sempre ricordato

con gratitudine per l'aiuto che ci diè nel corso del nostro risorgimento nazionale. Discepolo di Adamo Smith, il Sismondi aveva in un suo trattato di economia scritto nel 1803 accettato per intero l'esclusione dell'intervento dello stato nella produzione della ricchezza e la piena fede nella libera concorrenza. Ma nel 1818 accadde, in questa parte, la sua conversione, che fu consacrata nei *Nouveaux Essais*, pubblicati l'anno dopo, e della quale egli assegnò la causa all'esperienza da lui fatta dello schiacciamento della classe operaia sotto l'industrialismo trionfante, e della miseria dei contadini, il cui anteriore benessere era stato distrutto dalle trasformazioni agrarie, ma che probabilmente fu determinata o sollecitata dalle polemiche, dai disegni e dai tentativi di Roberto Owen, ai quali il Sismondi rivolse l'attenzione⁽¹⁾. Così egli si fece a chiedere che lo Stato, assumendo le parti della coscienza morale, intervenisse nella vita economica con una serie di rimedii, che, quale che fosse la particolare praticità e l'efficacia di quelli da lui disegnati, stavano a provare che l'idea etica di libertà e quella economica della libera concorrenza non sono uno ma due e possono entrare in conflitto tra loro, e che la prima, come suprema istanza, è sempre chiamata a risolvere in sé la seconda e a dare unità alla vita umana.

Sarebbe di non piccola istruzione la storia particolareggiata delle obiezioni e delle correzioni e delle riserve, che d'allora in poi sorsero incoercibili dalla coscienza morale del liberalismo contro il duro giogo che le astratte deduzioni economiche pretendevano imporre: da quelle di scrittori come il Carlyle e il Ruskin⁽²⁾, e dalle ammissioni che gli autori di sistemi economici via via dovettero fare dei limiti delle leggi economiche e dei necessari contemperamenti da attingere a concetti extraeconomici, a passare alle azioni politiche, come le grandi inchieste inglesi sulle condizioni degli operai nelle fabbriche e le leggi che presero a regolarle e che seguirono dappresso in Inghilterra il trionfo del libero commercio, e via via a tutta la legislazione sociale che venne crescendo dal mezzo dell'ottocento e all'allentamento progressivo dei vincoli e al riconoscimento legale delle associazioni dei lavoratori e della libertà di sciopero, e via dicendo. Anche il socialismo marxistico, che

(1) Sulla genesi storica della conversione del Sismondi la più accurata indagine è in una recente memoria di W. RAPPARD dell'università di Ginevra, inserita nella *Revue d'Alger*, a. I, 1944, fasc. I-II.

(2) J. RUSKIN, *Unto this Last*, che è del 1860, e fu tradotto in italiano dall'Amendola col titolo *Le fonti della ricchezza*; e una nuova traduzione se ne prepara dal prof. Felice Villani, col titolo *I diritti del lavoro*, fornita di una sagace introduzione storica.

8 CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

credeva di recidere di colpo e per sempre la radice dei mali e dei conflitti per via meramente economica con l'agguagliamento comunitario, si svelò utopico e insieme inefficace; e questo fu il senso, negli ultimi anni dell'ottocento, della cosiddetta « crisi del marxismo », che dovè cedere all'idea del riformismo, cioè di un continuo succedersi di provvedimenti secondo luoghi e tempi, quali il corso storico richiede e consente, correggendo lo storicismo marxistico, che, per via diversa, metteva capo, come il suo modello hegeliano, alla stasi e alla negazione della storicità, dalla quale aveva inteso di prender le mosse. Ma il decorso che indichiamo è gran parte della storia del secolo decimonono, della quale qui è da presupporre la conoscenza.

In termini teorici, il processo che si effettuava era quello della distinzione tra liberalismo morale e politico e liberalismo economico, con la subordinazione e risoluzione del secondo nel primo o, come bene la lingua italiana discerne mercè di un vocabolo che credo manchi nelle altre, tra liberalismo e « liberismo ». A rendere evidente la distinzione concorse la stessa scienza economica quando, da « politica » com'era nata, si affinò in economia « pura », i cui termini stavano di sopra le particolari ed eventuali soluzioni dei problemi sociali e storici e perciò così del liberismo come dell'economismo statale. Respinta e vilipesa dai marxisti come nuova subdola arte del capitalismo in propria difesa, l'economia pura riusciva in effetto alla liberazione dai presupposti capitalistici di altri sistemi coi suoi teoremi che si estendevano finanche all'economia isolata, all'*homo oeconomicus*, all'individuo astratto da ogni società umana. Il fondamento speculativo della distinzione ancora difettava, ma è stato poi elaborato nella filosofia dello spirito con la posizione dei due momenti della praxis, quello vitale o economico e quello morale, entrambi necessari e dei quali il secondo di continuo supera e configura altrimenti il primo. Conseguenza di questa soluzione del problema è che ora non si pensa più, come un tempo si diceva, a « moralizzare l'economia », ma, per contrario, si richiede che essa asserisca sempre più energicamente sè stessa, immorale non già ma amorale, perchè tale è il suo ufficio e la sua verità, e che la coscienza morale sempre intervenga a integrarla, perchè la vita dell'uomo si attiene a un unico principio che è questo morale, al quale spetta di regolare, in ultima analisi, i conflitti economici e di dettare l'azione che li compone. Non c'è opzione da compiere tra il bisogno del libero mercato in cui si domanda e si offre quel che a ciascuno gradisce secondo i gusti suoi, e l'altro bisogno di restringere e reprimere e uniformare queste domande individuali per provvedere a certe necessità del vivere

sociale, tra tendenza alla proprietà privata e all'operare individuale e tendenza alla proprietà comune e all'operare secondo che la comunità ordina, non essendoci opzione concepibile tra due moti intrinseci alla vita umana, di nessuno dei quali si può far senza. Il problema, l'unico problema pratico, è di condursi concretamente in modo giusto, che vuol dire morale, cioè attuazione e promovimento della maggiore libertà o creatività umana, che sia possibile nelle condizioni date. Ogni altra giustizia, che pretenda affermarsi con l'adottare esclusivamente, in ogni situazione, l'uno o l'altro degli opposti schemi economici, è utopica, e, in quanto inattuabile, non è morale, perchè morale non è il nulla, e la nullità delle utopie si discopre al paragone delle condizioni storiche, così nell'utopia liberistica del Bastiat come nella comunista del Marx, la quale in Russia, come ormai fanno tutti quelli che conoscono il pensiero di lui, certamente non si è attuata nè nel rispetto economico nè nel politico. Di giustizia non esiste altra al mondo se non quella che si fa caso per caso (o, come si suol dire, secondo tempo, luogo e circostanze), e le cui risoluzioni sono così varie che quel che è giusto in un caso, trasferito che sia in un altro, può essere ingiusto; ciò che è libero in un caso, trasferito in un altro, può essere costretto e servile. La descrizione di un mondo di costante e uniforme giustizia, e di uguale benessere in tutti, non è neppure una bella favola, perchè, se il pensiero non riesce a logicamente pensarlo, neppure la fantasia riesce a immaginarlo, e i romanzi che hanno tentato di descriverlo sono insulsi e noiosi. Il mondo (non si dice qui niente di nuovo, ma pur si dice cosa che sembra piaccia, a volte, di dimenticare) è diversità ed è contrasto ed è guerra, e suo fine non è il benessere dei singoli, ma il crescere del mondo sopra se stesso, la creazione di sempre più alte e più complesse forme, il poema divino della vita. Cotesto non è un paradosso o un filosofico espediente per trarsi d'impaccio, ma è la realtà che si sperimenta a ogni istante, la tragica o la sublime realtà che si voglia chiamarla. E a questa legge della realtà l'idea morale e religiosa della libertà sol essa si adegua pareggiandola, e perciò non può essere in alcuna dipendenza nè venire ad alcun patteggiamento coi bisogni vitali ed economici, che intimamente supera, intesa, ad ora ad ora, così a soddisfare quei bisogni e a procurarsi benessere per ben operare vivendo, come a rinunziarvi per ben operare, morendo. Quando si ripete, come accade oggi udire di frequente, che l'uomo non può esser libero se non ha il benessere, o una certa determinata (ma logicamente indeterminabile) quantità di benessere, si dimentica anche qui la semplice realtà, che la storia e

10 CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA MORALE DEL TEMPO NOSTRO

L'esperienza attestano, del sacrificio che i buoni fanno del benessere e finanche della loro vita stessa per compiere il loro dovere e serbare l'umana dignità, e si cade nell'errore o nell'orrore di sottomettere un infinito a un finito.

Per effetto di questa avvenuta sua dissociazione dal liberismo economico, è parso che l'idea della libertà sia rimasta uno spirito senza corpo, impotente o irrealè, giacchè, perdendo il corpo che prima aveva, non ne ha poi acquistato un altro, in una diversa costituzione economica. Ma togliersi d'attorno indebite compromissioni non è già scemare in sè la propria forza, sì, invece, accrescerla; così come alla poesia si accresce e non si scema forza quando la si dislega da questa e quella particolare e comandata materia e le si dà a materia il mondo tutto, lasciandola libera di attaccarsi a quell'aspetto di esso che di volta in volta l'ispirazione muove a trasfigurare in poesia. Nondimeno gli scandalizzamenti e le lamentele sulla decadenza della libertà cominciarono sin da quando non si videro più nei parlamenti d'Europa affrontarsi e contendere i due classici partiti dei conservatori e dei progressisti, ma sorgere in lor vece molteplici partiti di tendenza economica, e discutere e transigere intorno ad affari; e poi queste lamentele e riprovazioni si sono moltiplicate, e in ultimo hanno messo capo ad annunzi della grave malattia e della morte della libertà, non sempre accolti con la tristezza che il caso comporterebbe, non sempre elegiaci, ma, a volte, gioiosi e bacchici. Oggi quei certificati di morte e di grave indebolimento senile si vedono quasi quotidianamente nei giornali e nei libri, fondati o accompagnati per altro da giudizi che punto non li sussidiano nell'essenziale, e anzi li contrastano. Apro un giornale e vi leggo che « in Inghilterra il liberalismo politico è una cosa irrimediabilmente morta e sostituita anche come mentalità dal socialismo di fede fabiana che ne è l'antipodo », quantunque, si soggiunge, « gl'inglesi sono liberali di temperamento »⁽¹⁾. Ma cotesto è, per contrario, il riconoscimento del dominio effettivo che il liberalismo ancora tiene colà; e insieme un augurio ad altri popoli perchè s'innalzino anch'essi a quel possesso forte e sicuro e lo serbino in simile forma, come « temperamento », cioè passato in succo e sangue, diventato quasi cosa di natura; e il « fabianismo », di cui si parla, cioè la concreta e la progressiva accet-

(1) Così nel giornale socialista *Avanti* (di Roma, del 19 settembre 1944) in un articolo intitolato *Segreti d'Inghilterra*, dovuto a un italiano che ha vissuto a lungo la vita inglese. E nello stesso giornale, 13 gennaio 1945: « La democrazia inglese è un imponderabile che non si identifica con un partito, e ha le radici nella coscienza dell'uomo e della donna britannica su un piano più largo dei partiti ».

tazione delle riforme economiche, che dapprima erano nei soli programmi dei socialisti, è la riprova che esso si è sciolto dal vecchio connubio col liberismo. Leggo un libro assai istruttivo sulla « deflazione degli ideali americani »⁽¹⁾; e in che mai consiste cotesto loro sgonfiamento? Nell'abbandono dello spensierato ottimismo che fu già del secolo diciannovesimo, e più specificamente del quarantennio tra il 1830 e il 1870, nella rivendicazione del carattere etico-religioso del liberalismo contro i legami economici che aveva stretti e le obiezioni che ne conseguitavano, nel convincimento a cui si è giunti che, distrutto che fosse il capitalismo, non perciò si diventerebbe liberi, e che bisogna dirigere e rivolgere le grandi corporazioni e le concentrazioni di potere a fini popolari. Anche qui dunque la « deflazione » sarebbe da dire, più propriamente, « purificazione ». E circa gli annunci della morte della libertà, a renderli credibili non bastano le contumelie e gli sghignazzamenti che sulla sua vuota tomba versò in Italia e altrove una torma di sconcia gente ubriaca, ma bisogna provare — poichè di un principio e di un ideale si fa questione — che un altro principio e ideale, logicamente coerente, ha preso il suo posto: prova che a nessuno è riuscito ancora di pur enunciare in modo chiaro e ragionato. E se in Russia, dove il liberalismo non era prima maturato, non è maturato nel nuovo ordine, anzi è stato messo del tutto da banda, e l'azione si è indirizzata alla rivoluzione economica e all'assetto tecnico della forza conseguendo in ciò grandi effetti, anche colà, quando l'occhio si volge all'avvenire, non si sa ripromettersi altro se non libertà, la libertà politica che ora manca e che si otterrà al tempo buono. E benchè, affannati e inorriditi in mezzo a stragi e rovine di non prima veduta distesa e gravità e alla perdita dei patrimoni spirituali, tradizioni, esperienze, acquisiti concetti di cultura, abiti morali, sentimenti gentili, gli animi, disgustati e dimentichi del passato, che si è allontanato dall'orizzonte, invocano e aspettino il miracolo di qualcosa che sia del tutto nuova, di questo augurato e presagito nuovo non si scorge nè un barlume nelle menti nè un palpito e una promessa nei cuori. E certamente non possono tenerne il luogo le escogitazioni che si vengono studiando di aridi congegni politici compressori e di nuove sante alleanze, che varranno quel che varranno, ma, per la loro propria natura, non sono in grado di generare vita morale; e, per un altro verso, non valgono all'uopo le calcolate e politiche restaurazioni di

(1) *The deflation of American Ideals, An ethical guide for New Dealers*, by EDGAR KEMLER, Littaker Fellow, Harvard University (Washington, 1941).

vecchie fedi, che nel vigore della gioventù e della virilità ebbero impeto ed entusiasmo e spirito pugnace e dedizione al saper morire e suscitavano pensieri e azioni grandi. Ma perchè mai quel «nuovo», di cui tanto si parla, non si trova in nessuna parte? Perchè il nome suo suona, ora, quasi un aggettivo senza il sostantivo? Il perchè è semplicemente questo: che quel nuovo lo si cerca ed aspetta dall'avvenire, quando già esiste ed è sempre esistito, ed esisterà sempre, e si chiama la libertà. Questa è l'unica ed eterna stella dei naviganti nel mare tempestoso della vita, e sol essa produce le cose nuove, le nuove idee, i nuovi atteggiamenti, i nuovi istituti, i nuovi modi di vita; e le vie della libertà il mondo, che non vuole e non può morire, deve sempre di necessità ripigliare, nonostante le parole diverse e avverse che taluni o molti degli uomini vociferano e che non possono cangiare la legge del mondo.

Nondimeno il liberalismo, che, come si è avuto occasione di accennare di sopra, ha, insieme con gli altri suoi errori d'inesperienza o di non ancor compiuto approfondimento, dissipato anche l'illusione ottimistica del progresso senza impedimenti o senza ritorni di forme passate, e ha svolto sempre più in sè la coscienza storica e dialettica, non cela a se stesso, senza perciò smarrirsi o dubitare di se stesso, che all'azione e penetrazione della libertà si oppone oggi una forza o una greve massa, ostacolo che non par che si riesca a rimuovere. La natura di questa forza si suole generalmente, sebbene alquanto metaforicamente, riporla nel predominante materialismo; ma, a rigore, il materialismo, che è una concezione metafisica, rimane tanto distaccato dall'azione pratica e morale quanto il sistema di Talete o quello di altro presocratico, cioè nato innanzi che Socrate si attaccasse a interrogare l'anima dell'uomo e a determinarne le leggi; per modo che è proverbiale il caso di fanatici materialisti metafisici i quali, nell'atteggiamento pratico, si manifestarono ed operarono come filantropi umanitarii, democratici o liberali. Si suole anche mettere questa forza avversa sul conto del comunismo; ma, quali che fossero le asserzioni materialistiche del Marx (ed erano molto incoerenti) e quali che siano le dottrine in tal parte favorite in Russia, il comunismo per se stesso, in quanto pura riforma economica dell'assetto sociale, non è materialistico, neppure nel senso specifico in cui il materialismo storico lo ergeva negatore di tutti i valori umani che non fossero gli utilitarii; e, del resto, quel che di materialistico si nota e si biasima nel comunismo si trova tal quale in taluni regimi che lo vollero combattere ed erano esaltazioni della razza e del superuomo o duce. Forse la parola più adatta che sia sorta spontanea

a designarla è quella di « attivismo », o concezione attivistica della vita, del puro attivismo che come tale è cieco cioè irrazionalistico, e gode nel così porsi e professarsi, non riconoscendo e non rispettando valori o leggi di sorta, reverente e ubbidiente al fremito e all'impulso che lo spinge al fare senza domandarsi che cosa la cosa sia e perchè debba farla. Con questa denominazione e definizione di attivismo la forza che sentiamo nostra avversaria si amplia nel tempo e nello spazio, esce dall'angustia dei limiti in cui la si vuol vedere nel presente e viene riconosciuta come la più recente forma di quel movimento o di quel grandioso disordine spirituale, di quell'irrazionalismo, che diè i primi segni continuativi di sè negli ultimi del sette e ai primi dell'ottocento e prese nome di romanticismo.

Nient'altro che irrazionalismo è, in effetto, il romanticismo (considerato nel suo concetto scientifico, senza correr dietro al vago uso linguistico e letterario della parola): un particolare irrazionalismo, nato e configurato dallo stato d'animo diviso, che si è distaccato e pur non vuole distaccarsi dalla trascendente religione tradizionale, e vuole, e pur non vuole o non sa, accettare la visione immanentistica, nella quale è trasfuso quanto v'ha di eternamente vitale nel cristianesimo, e tenta perciò le più fantastiche avventure per trarsi fuori del bivio angoscioso. La sua giusta polemica iniziale contro l'astrattezza e l'intellettualismo illuministico, contro la *raison* raziocinante e matematizzante del settecento, mostrava nel suo impeto trasmodante la ribellione contro ogni idea di ragione per profonda che fosse e correggitrice dell'altra, di che è riprova che, quando la sua sentimentale polemica si fu convertita in vigorosa critica speculativa per precipua opera dello Hegel, e la nuova idea della ragione dialettica sostituì l'altra, la ribellione continuò rivestendo forme sempre diverse, la ribellione romantica del sentimento capriccioso e dell'immaginazione sfrenata, sicchè lo Hegel in filosofia e il Goethe in poesia si dichiararono fermamente antiromantici e definirono il romanticismo per quello che era, una malattia. Non è qui il luogo nè di più particolarmente analizzarlo nè di rinarrarne la storia ⁽¹⁾, che passò, dalle prime generazioni romantiche, le cui tristezze, desolazioni e disperazioni mandavano ancora raggi vivissimi di nobiltà e generosità, alle susseguenti, quando via via l'elemento morboso si dilatò e si complicò e diè fuori in perversioni di varia sorta, fino a ciò che abbiamo veduto, e che c'è ancora sott'occhio ai giorni nostri, della congiunzione del romanticismo con

(1) Rimando per questa parte a quanto ne è detto nella *Storia di Europa nel secolo decimonono*.

la politica e la guerra, mercè non più del culto spirituale della nazione ma di quello belluino della razza, coi fiumi di sangue ferocemente versati tra torture e beffe, e le metodiche distruzioni di quanto l'uomo ha creato con lungo lavoro e con l'opera del genio, spento e irriso ogni lume d'ideale, ogni sentimento di comune umanità⁽¹⁾. Questo stato d'animo ha nelle varie parti della vita molteplici e innumeri ripercussioni, in tutte le quali l'orecchio percepisce più o meno risonante il timbro dello stesso suono, in politica come in letteratura, in filosofia come in pittura e scultura, nei nazionalisti e nei comunisti, nei reazionarii e nei rivoluzionarii, quasi che tutti abbiano bevuto alla stessa fonte avvelenata. È (si direbbe) l'anima dei tempi⁽²⁾, che si esprime imperiosa nelle parole che l'uomo dice e negli atti che compie. Ma la vastità di questa manifestazione tumultuosa non sale a grandiosità, non compunge di riverenza, chè anche le decadenze, anche le epidemie hanno simile diffusione ed estensione e non però le si ammira e le si ama nè si desidera di parteciparvi. Colui o coloro che dinanzi ad essa, in mezzo ad essa, *sibi constant*, e tengono ferma l'antica ed eterna guisa del pensare e dell'operare e non disertano per l'irrazionalità la razionalità, si sentono e si riconoscono, quantunque pensosi e dolorosi, uomini sobrii in mezzo agli ebbri, secondo la lode che Aristotele fece di Anassagora.

Nel dubbio che li prende, dinanzi a quella forza avversa, dell'attuale loro vittoria e nella lentezza dei passi e dei segni della futura e sicura, e nel chiaro giudizio che essi mantengono che, se non ogni cosa tiene nel mondo le parti della verità, della bontà e della bellezza, tuttavia niente nel mondo accade invano, colui o coloro ritrovano spontanee sulle loro labbra le parole di Dante che i giusti occhi di Dio sono rivolti altrove o che questa è preparazione che nell'abisso del suo consiglio egli fa di un bene del tutto nascosto al nostro vedere. E per intanto si stringono più intimamente all'unica forza che all'uomo, purchè voglia, non viene mai meno, all'unica che è fonte di perpetuo ringagliardimento e ringiovanimento spirituale, onde non si dispera mai della vita, alla coscienza della sua missione e del dovere.

(1) L'analisi di un caso particolare di questo stato d'animo è nel mio scritto sul *Misticismo politico tedesco* (in *Pagine politiche*, Bari, Laterza, 1945, pp. 9-16): aggiungo ora sulle bozze C. ANTONI, *Il nazismo e la civiltà d'Europa* (nella rivista *La nuova Europa*, del 28 gennaio '45), dove è similmente dedotto il nazismo dal romanticismo.

(2) V. la nota: *Filosofia moderna e filosofia dei tempi*, nel vol. *Il carattere della filosofia moderna* (Bari, 1941), pp. 261-66.

E il dovere è sempre nella razionalità e non nella irrazionalità, nel cuore che arde della fiamma dell'ideale umano, della civiltà, della libertà, dell'opera indefessa. Razionali dobbiamo mantenerci e vivere perchè cristiani, e profondamente cristiani perchè razionali, come si è da noi schiarito in altra occasione⁽¹⁾; e cristianesimo e razionalità, se anche ora sembri il contrario, non possono essere mai sorpassati e antiquati. Sono pochi di numero, come si suol asserire per seminare lo scoraggiamento, quelli che si attengono a questa fede? Forse sono anche oggi molti più che non si creda, come si può mostrare novorando i loro rappresentanti, e addirittura le schiere dei seguaci, nelle varie terre d'Europa e di America e notando le tenaci resistenze e i segni confortevoli di risveglio e di ripresa. E forse anche quei pochi o molti hanno alleati segreti e ad essi ignoti tra gli stessi loro presenti avversarii, che da lor parte sono scontenti, inquieti, divisi tra di loro, perchè sola la razionalità unisce veramente gli uomini e fuori di essa non v'ha se non labili incontri d'immaginazioni e di capricci e di transenti interessi.

Queste considerazioni che abbiamo ragionate confortano e animano a star saldi e a tendere tutte le forze nella difesa di tal causa, per la quale unicamente bello è vivere ed è bello morire.

Sorrento, 15 dicembre 1944.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Perchè non possiamo non dirci cristiani*, 1942 (ora in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, 1945, vol. I).